Criticità nella relazione fra Docenti e Studenti:
una possibile lettura e un augurio

Il filo resistente che mi lega al *mondo della scuola* rappresenta una delle poche costanti della mia vita: dapprima studente, poi genitore, poi di nuovo studente (in classe con ragazzi che, tranquillamente, avrebbero potuto essere miei figli), infine tutor didattico in ambito accademico da diversi anni.

Un curriculum particolarmente tortuoso, reso ripido alla fatidica età dantesca dalla decisione di dare una svolta all'esistenza, abbandonando una carriera già avviata e ritornando sui banchi di scuola, dietro suggerimento di Roberto Busa SJ. Con la massima franchezza, Padre Busa, tomista eccelso e inventore del link - … sì, proprio il collegamento ipertestuale - non fece mistero di vedere in me la capacità di *sostenere* i giovani. La delusione che mi lesse in volto non lo turbò minimamente: mi confidò che, giovane, desiderava ardentemente dedicarsi alla vita missionaria quando i suoi superiori lo consigliarono vivamente di dedicarsi allo studio. Anch'egli non seppe celare le perplessità di fronte a questo *cambio di programma* imprevisto: le sue ambizioni (come del resto le mie) erano *altre*. Gli fu risposto che ciò non aveva la minima importanza.

A distanza di tanti anni posso dire che Padre Busa aveva colto nel segno! Il mio ruolo di genitore e l'età anagrafica, unita alle diverse conoscenze stratificatesi nel tempo, mi permettono di comprendere le ragioni sia dei Docenti sia degli Studenti: il mio compito, pertanto, si risolve soprattutto nel *mediare* (o, meglio, nel permettere) la comunicazione fra i due lembi di un tessuto che, stando alle cronache più recenti, appare irrimediabilmente strappato.

Faccio tesoro di tutte le esperienze vissute e, in questo ambito, sono lieta di poterle condividere (sic).

Una delle cose in grado di destabilizzare dalle fondamenta il Docente è la più assoluta assenza di riferimenti culturali, un tempo noti come *conoscenze di base*: ci si è già inoltrati nel discorso, si è prossimi al concetto cardine dell'intera spiegazione quando, di sfuggita, l'occhio (dell'adulto) intercetta dinamiche *altre*

all'interno della classe, ben più capaci di sedurre l'attenzione dei Ragazzi. Limitarsi a sequestrare un *mobile* di ultima generazione non risolve alla radice il problema …

Per riprendere le fila del discorso, il Docente, intento a non lasciar trapelare nemmeno un particolare della propria frustrazione, cerca di ripristinare *a caldo* il contatto, magari ribadendo o, meglio, domandando conferma circa alcune nozioni *di base* per poi riprendere ad inerpicarsi dopo la sosta imprevista …

Fermo immagine: sguardi che non rispondono. Silenzi prolungati che esplicitano una realtà *altra* da quella che l'insegnante presuppone la *conditio sine qua non* per riuscire a fruire delle sue lezioni. La materia, per i Ragazzi, è diventata quasi un bene immateriale, capace di permettere l'accumulazione di punteggi (*oops*, valutazioni) da convertire, presso le migliori famiglie, in prolungamenti dell'orario di rientro da spendere il sabato sera oppure in un paio di jeans strappati («… costosissimi, è vero, ma è così brava a scuola, non mi dà neanche una preoccupazione. Non si può essere troppo rigidi con questi giovani. Altrimenti li perdiamo!»). Gli altri, quelli più *scafati*, non hanno bisogno di 'andare bene a scuola' per ottenere quello che vogliono. Possono fare fin da subito ciò che a loro più aggrada, tanto lo sanno già, i genitori: andare a scuola non aiuta a trovar lavoro. Però il *Prof* è simpatico: è un *tipo*. Quando inizia a parlare non la smette più. Eh, va beh, intanto lo stipendio a fine mese a lui gli arriva. La mamma invece, con quello che *gli* passa il babbo …

Entrano in classe con gli occhi già pesti, abilmente mascherati – per ciò che riguarda le ragazze – da un trucco pesante, oggi ampiamente sdoganato, la cui realizzazione ha richiesto più tempo che preparare una verifica di matematica sullo studio di funzione …

L'attenzione non arriva nemmeno alla lettura integrale di un post su *Facebook*: l'immagine, un *like* distratto e, mentre il dito scandisce lo scorrere di un tempo sempre più fluido e amorfo sul *display*, le prime parole del post sfumano già come titoli di coda di un film troppo lungo per essere visto.

Il Docente *modello* – colui che prepara la lezione il giorno prima adattandola alle esigenze personali dei propri allievi – non so se esista più: il *Prof* è uno di noi, in trincea nella vita quotidiana, con genitori già anziani da accudire e figli grandi, magari alla ricerca di un lavoro che non arriva. Il pomeriggio trascorso fra

correzione dei compiti in classe, compiti (o, ben peggio, problemi) dei figli e, perché no, qualche lezione privata. Almeno la lezione privata fa capire al *Prof* che la sua classe mattutina non è la peggiore del mondo, anzi che è *nella media*. Media, il più delle volte, ben lontana dalla soglia della decenza.

Il *Prof* – per competere alla pari con chi gli contende l'attenzione dei suoi Ragazzi – dovrebbe possedere nozioni puntuali di psicologia e, ancor più specificatamente, del funzionamento 'tecnico' del cervello. Tempi di attenzione, *input* a cui è sensibile, strategie per attirare l'interesse: alla gestione dei tempi (comici) si deve la differenza fra un docente idolatrato e uno bistrattato. Anche la lezione, per essere efficace, deve essere uno *show*.

… tutte *materie* ben note a chi, ad esempio, struttura la scaletta di un programma televisivo o progetta un sito: i tempi e la gestione dello spazio, sul web, grazie ad un maggior margine di interazione, sono addirittura fulminei. Ciò che richiede rielaborazione, riflessione, non *piace. Piace* o, almeno, è in grado di catturare l'attenzione, solo ciò che non richiede impegno e che, dallo schermo del *mobile*, irrompe nella vita dell'utente, dettando nuovi canoni, volti al raggiungimento di un eccesso capace di scuotere anche chi ha già il cervello saturo di informazioni.

Emozioni forti, suscitate artificialmente: cibo spazzatura per la mente che, drogata, non sa assaporare altro. Un 'sì' o un 'no' senza riferimenti evangelici. Un 'sì' a ciò che non mi coinvolge ma mi solletica. Un 'no' a chi richiede il mio impegno. Esporsi è una forma di impegno che sottintende una tensione morale che nessuno, in tale contesto, è più in grado di sostenere. Nemmeno nella vita di relazione. Un tempo, rimpiange il *Prof*, almeno c'era chi, mosso dal desiderio di distinguersi (oggi basta un *selfie* ammiccante) esponeva i propri commenti al termine della lezione …

Oggi no.

Tutti pigri, forse?

… o peggio: rincretiniti?

No, purtroppo: impauriti. L'animale, in ambiente ostile, non si espone. Oggi la società, in assenza di riferimenti, è diventata (e percepita come) particolarmente ostile: è stato un lento e inesorabile scivolare nello stato di

natura dove la prevaricazione è tornata ad essere l'unico codice che anche le bestie intendono.

Non ci si espone più: non ci si mette più *la faccia*. È sufficiente riportare a casa la pelle. Anche a costo di respirare ingiustizie senza la forza di denunciarle. Basta poco: un *falso profilo* per riversare l'odio e il rancore accumulati, al riparo nella propria cameretta, su chi non ha retto il peso insostenibile che questo tempo scarica sulle vite dei meno resistenti. Non ci può nuocere chi è più debole. Ma ci può nuocere la frustrazione accumulata. Pertanto, meglio riversarla sull'*altro*, in tutta sicurezza. Fammi vedere, chi ha il *profilo* ideale per diventare il prossimo capro espiatorio?

Mala tempora currunt.

Il *Prof*, davanti a una molteplicità di elaborati il più delle volte amorfi, pensa con sgomento quando, da studente, otteneva una posizione di riguardo approfondendo alcuni aspetti di un *canovaccio* ritenuto comune. Chi dimostrava curiosità e arricchiva la propria preparazione era sulla *buona strada*. Oggi è sulla buona strada chi, immerso nel *mare magnum* nozionistico che straborda dalla maggioranza dei libri di testo, sa, in autonomia, ripristinare una mappa concettuale articolata, strutturata, *tridimensionale* se comparata con la giustapposizione di nozioni *spot* che caratterizza lo studente medio.

In fondo l'incapacità di distinguere è diventata il male del nostro tempo: *l'ho trovato su internet* ha la meglio su una ricerca delle fonti (anche cartacee) più attendibili.

È chiaro il perché: 'si fa prima'. Certo, anche *abbottarsi* di cibo spazzatura è più veloce e meno coinvolgente sul piano pratico ed emotivo rispetto a mettersi nell'impresa di cucinare un piatto gustoso.

Tempi sempre più veloci e fuga da ogni forma di impegno. La riflessione ne soffre.

Ma come si può pensare di decidere senza riflettere?

Chi sa discernere, soprattutto oggi, è bravo: lo Studente *bravo*, oggi, è dotato di criteri in grado di selezionare ciò che è funzionale da ciò che non lo è.

Non lo è più chi arricchisce lo schema base condiviso. E poi, lo schema condiviso non esiste già da un pezzo. Mah, il *Prof* pensa che in fondo questo cambiamento rispecchi pienamente la società nelle sue dinamiche più minute: da

giovani, all'arrivo della primavera, era normale andare dal medico a farsi prescrivere i ricostituenti. A tavola, poi, la mamma non mancava mai di far trovare cibi sostanziosi e nutrienti.

Oggi, chi tiene alla propria salute, adotta il sistema opposto: toglie, elimina ciò che non è necessario. I supermercati *strabordano* di cibi inutili quando non dannosi a prezzi stracciati. Il cibo di qualità, semplicissimo, ha invece costi che non tutti si possono permettere. E poi, il cibo semplice, non è per tutti. La *maggioranza* si disperde in una ricerca spasmodica di gusti elaborati e sempre più fantasiosi, lontano anni luce dalle esigenze autentiche del corpo umano. E non c'è più una vissuto condiviso, nemmeno a tavola: tempo e spazio non esistono più. La frutta e la verdura non hanno più stagioni e il cibo etnico è abitualmente sulle nostre tavole: non costituisce più una rara esperienza sensoriale capace di riportare alla memoria un viaggio memorabile.

Ma questo paiono non capirlo i suoi Ragazzi: la normalità, per loro, corrisponde all'assenza di criteri. E i vissuti differenti, su questa base inesistente, alimentano e sono a loro volta alimentati dall'incomprensione.

Il *Prof* vede la sofferenza nei suoi Ragazzi, esplicita nella mancanza di motivazione. Anch'egli soffre nel non riuscire ad intessere un dialogo con loro se non altro per poter avere interlocutori, casse di risonanze sensibili al suo insegnamento, capace di ampliare i suoni di una corda che, da troppo tempo, vibra a vuoto. Cerca il riscontro da parte dei suoi Ragazzi per sentirsi vivo, per poter continuare a credere nel valore sociale di ciò che insegna.

Non c'è più traccia dello *schema base* capace anche di fornire le coordinate in grado di rivelare il valore della sua materia. Il mondo di oggi non è più riconducibile nei suoi canoni allo *schema base*. L'unico denominatore comune è rimasto l'Uomo, nella pluralità delle sue esigenze. Tale pluralità pone l'accento sul particolare a spese del generale. E il pensiero astraente, a cui si deve in qualche modo la cultura di base, ne soffre. E non esiste nulla di meno rarefatto del 'pensiero astraente': è una delle facoltà sviluppate dalla mente per permettere la sopravvivenza. Essa trova un 'corrispettivo' in una delle due facce che le neuroscienze riconoscono nella nozione di 'concetto', quella *ereditaria*. A tale faccia della medaglia si debbono le *idee*, quelle strutture archetipiche che ci fanno riconoscere una sedia, sia che essa sia un capolavoro dello stile rococò sia che

rappresenti il frutto dell'ingegno di un architetto contemporaneo. Certo, l'idea di casa, ad esempio, è diversa a seconda delle coordinate geografiche: un nomade del deserto penserà ad una tenda mentre un eschimese ad un igloo. Ma la funzione protettiva connessa a tale idea, di *base*, è la stessa.

La capacità di tener nota di ogni particolare relativo a tutte le sedie incontrate nell'arco di una vita, invece, fa appello alla capacità cerebrale di elaborare concetti acquisiti. Il particolare a spese del generale. Ho *memoria* di tutte le sedie incontrate fino a questo momento, presenti nel mio software in ogni loro particolare. La frammentazione del tempo in mille rivoli e la ridotta capacità di attenzione costituiscono il portato della prevaricazione (grazie alla velocità esponenziale e al succedersi incessante che, nel tempo presente, caratterizza l'informazione) del concetto acquisito a spese del concetto ereditario. Al *ricordare* (nella cui etimologia compare la parola *cor – cordis*, cioè 'cuore'), proprio del concetto ereditario (il concetto di 'casa' ha infatti una sua collocazione nella sfera dell'inconscio) si è sostituita la *memoria* (nella stessa accezione alla quale ci si riferisce parlando di una chiave di memoria), la capacità innata di registrare incessantemente concetti acquisiti. E in un mondo che ha l'esigenza primaria di razionalizzare se stesso attraverso i modelli di una tecnologia che fagocita chi ha meno strumenti conoscitivi, ricostruire un terreno comune è arduo.

Questo è l'ingrato compito che davanti a sé si trova oggi chi ha deciso di insegnare.

Ricostruire consapevolmente ciò che dava per scontato: e ciò è particolarmente scomodo perché rivedere tutto per risalire ad una base comune è assai impegnativo, per nulla gratificante, e assolutamente umile.

Non ci si inerpica più sui sentieri impervi di una ricerca oramai scollegata dal sentire dei più bensì si depongono le armi della conoscenza per aprirsi all'ascolto dell'Altro e mettere al servizio delle sue esigenze più autentiche il precipitato dello studio di una vita.

La matrice comune è da ricercarsi nelle dinamiche che regolano la quotidianità nei suoi strati più profondi: processi riconducibili all'antropologia, addirittura alla biologia. Ricreare la *rete* sottesa ad ogni idea nelle sue articolazioni più *basiche* e ancorare ognuna di esse ad un vissuto concreto, esperito nella quotidianità.

Costruire raccordi e articolazioni partendo dal vissuto comune di una comunità specifica, proprio quella in cui sono coinvolta io e dare origine ad una forma pensiero cosciente, aggiornata, corale, manifestata e 'costruita' consapevolmente, capace di riflettere le pluralità, non *partecipata* nella sua accezione di passività.

Questo processo comporta la ricomposizione dei due lembi del tessuto, pratico e teoretico.

E non serve storcere il naso: il dualismo non esiste in natura ma è frutto di una visione distorta delle cose, dove alla comprensione autentica si sostituisce il giudizio.

Il mio più fervido augurio di buon lavoro giunga a tutti coloro che, costretti dalle coordinate in cui verranno a trovarsi, daranno il loro contributo al cambio del canone.

Maria Luisa Suprani